

Ljiljana Banjanin¹
Università di Torino
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne

UN VIAGGIATORE ITALIANO ALLA SCOPERTA DELLA BOSNIA

Abstract: Tema di questa relazione è l'immagine della Bosnia elaborata da Luchino Dal Verme (1838–1911), uomo politico, diplomatico, geografo e viaggiatore, che nel 1903 parte dall'Italia e attraversa l'Adriatico per raggiungere i Balcani occidentali. Della sua esperienza di viaggio lascia una testimonianza nel testo "Una escursione in Bosnia", pubblicato nello stesso anno sulla rivista letteraria Nuova Antologia.

Il presente contributo da un lato si prefigge di individuare gli elementi odeporici in uno scritto di natura ibrida perché in bilico tra geografia, storia e letteratura, dall'altro intende dimostrare che all'inizio del Novecento la percezione di questa regione balcanica stava sensibilmente mutando. All'immagine di Paese selvaggio, primitivo e ostile radicata nell'Ottocento subentrava quella di Dal Verme, viaggiatore consapevole e informato che grazie a un notevole bagaglio culturale osserva l'Altro e la sua terra e li accetta, senza condizionamenti e pregiudizi.

Parole chiave: *Luchino Dal Verme, Bosnia, viaggio, letteratura odeporica.*

1. Introduzione

Sulla mappa dei viaggi e dei viaggiatori europei una posizione particolare è quella che occupano gli inglesi, che nel Settecento introducono la prassi di un'esperienza diversa da quella che si era avuta per secoli, quando ogni spostamento via terra o via mare era dettato quasi sempre da esigenze commerciali (è il caso dei mercanti) o dalla fede (i pellegrini in cammino verso i luoghi simbolo della Cristianità). Ma se il Grand Tour attraverso l'Europa – nello specifico quello che aveva per meta l'Italia – aveva avuto inizio come percorso di formazione per i giovani nobili, quasi un passaggio indispensabile per la loro istruzione, ma anche per l'educazione al bello e l'affinamento del senso estetico, nel corso dell'Ottocento vide crescere la sua

popolarità anche al di fuori delle Isole britanniche per imporsi tra francesi, tedeschi e americani, coinvolgendo ogni ceto sociale. Scopo principale di questa nuova tipologia di viaggio era la scoperta dei centri d'irradiazione della cultura classica, ma anche l'esplorazione di località remote e sconosciute ai più, come i Balcani, spazio geografico vasto e indefinito, percepito come selvaggio e inospitale (Momčilović, 1993:p.182). Questa visione stereotipata dei Balcani perdurò per tutto l'Ottocento, fortemente radicata anche nel modo con cui la società italiana guardava ai popoli slavi. Nei rapporti tra italiani e slavi, con riferimento al viaggio quale esperienza che rende possibile una conoscenza diretta e autentica, vi è un'asimmetria di fondo: nonostante la vicinanza geografica, l'interesse dei primi non era proporzionato a quello manifestato dai loro vicini orientali. Infatti, gli abitanti della Dalmazia, di Dubrovnik o del Montenegro già a partire dal Medioevo erano soliti intraprendere viaggi verso le città italiane per più ragioni. Tra queste si annoverano interessi commerciali, oppure la ricerca di una formazione presso le università italiane, ma anche motivazioni religiose ed esigenze amministrative, se si tiene conto della secolare influenza della Repubblica di Venezia sulle coste slave dell'Adriatico. Intensi scambi culturali e contatti commerciali fecero sì che le relazioni tra le due sponde fossero vivaci e continuative, seppur quasi sempre a senso unico verso l'Italia. Un'eccezione è rappresentata dal botanico e geologo padovano Alberto Fortis, che con il suo *Viaggio in Dalmazia* del 1774, oltre a compiere ricerche in linea con i suoi interessi di studio, andò alla scoperta dell'entroterra dalmata e annotò i versi dell'*Hasanaginica*, facendo così conoscere la poesia popolare serbo-croata all'Europa romantica (Cronia, 1942:pp.61–64).

Al contrario, l'interno dello spazio balcanico non era nel focus dell'attenzione dei viaggiatori italiani. Fu soltanto dalla seconda metà dell'Ottocento, quando si registrarono con crescente intensità i primi mutamenti politici e culturali legati al diffondersi degli interessi europei nell'area balcanico-danubiana contestualmente alla questione d'Oriente, alla guerra di Crimea (1853–1856) e alla crisi dell'Impero ottomano, che nella penisola italiana si iniziò a provare curiosità e attrazione per gli slavi meridionali e per la loro terra. In questo periodo si distingue l'intraprendenza del Regno di Sardegna, con la sua politica estera lungimirante e caratterizzata da forti aperture, che coinvolgeva anche gli slavi nelle lotte per l'indipendenza dalla soggezione straniera. A tale scopo già nel 1849 era stato aperto un consolato a Belgrado proprio per sostenere gli interessi europei in questo quadrante territoriale sotto la sovranità ottomana (Banjanin, 2012:pp.3–22). Successivamente, a partire dagli anni Settanta, a seguito della diffusione degli ideali di libertà propugnati dal Risorgimento, volontari garibaldini italiani presero parte alle insurrezioni in Bosnia

ed Erzegovina (1875–1876) e alla Guerra serbo-turca (1876–1877). Ma a differenza dei diplomatici italiani che operavano nei Balcani, come Francesco Fortunato Astengo e i fratelli Cerruti, che cercavano sempre un punto di riferimento in patria perpetuando quello spirito di lealtà alle istituzioni che contraddistingueva la politica del vecchio Stato piemontese, i garibaldini accorrevano al fronte slavo animati sì dal desiderio di combattere tra le file dei soldati serbi, ma intenzionati anche a contrastare alcune falsità diffuse circa le cause di quella guerra² e per confutare l'immagine degli slavi meridionali divulgata dai quotidiani italiani³ (Banjanin, 2022:p.119). Rispetto alla politica ufficiale, dettata da motivazioni che quasi sempre avevano a che fare con il prestigio dello Stato e con le sue ambizioni in quel particolare contesto, la missione dei volontari garibaldini si può considerare internazionalista, venata da un'aspirazione interventista e priva dello spirito colonialistico che a lungo aveva contrassegnato l'azione della Repubblica di Venezia sulla costa adriatica.

2. La Bosnia ed Erzegovina nell'Ottocento

In questo particolare frangente la condizione della Bosnia ed Erzegovina costituiva un *unicum*. In seguito alle decisioni assunte dalle grandi potenze europee al congresso di Berlino del 1878, questa regione, considerata tra le più arretrate della “Turchia europea”, fu affidata all'amministrazione condivisa dell'Austria e dell'Ungheria. In breve, mediante l'occupazione militare la duplice monarchia aveva iniziato a integrarla, in modo sistematico, nel proprio ordinamento statale agendo sul piano economico, politico e culturale. Un simile processo di assimilazione, accompagnato però da una forte resistenza da parte di tutte le etnie che popolavano la Bosnia, era apparso subito come uno scontro tra due spinte opposte: tradizione contro modernizzazione. Inoltre, Austria e Ungheria riscontravano notevoli difficoltà nella gestione congiunta delle finanze, tanto che nei primi tempi la situazione economica in tutta la regione risultò critica, quasi all'origine di disordini sociali. Ma nel 1882 vi fu la nomina di Benjamin von Kállay (1839–1903) a ministro delle Finanze, carica che mantenne per oltre vent'anni (1882–1903). Di nazionalità ungherese, vantava una grande esperienza nei Balcani, essendo stato console a Belgrado dal 1869 al 1875. Per la conoscenza della lingua

² Il riferimento è a Pietro Monferini (*Storia della guerra Serbo-Turca, 1876*, Crema - Milano, Ed. Cazzamalli, 1877, p. 52) che rivela delle notizie imprecise sulle operazioni militari nella guerra serbo-turca, riportate su alcuni quotidiani europei.

³ Napoleone Corazzini (*In Serbia. Impressioni descrittive*, Siena, Mucci, 1877, pp. 50–51) scriveva che a Belgrado non aveva visto nulla di quella città “barbara” solitamente tratteggiata nella stampa del tempo.

serba e la domestichezza con la situazione politica ed economica si dimostrò un abile amministratore: realizzò una serie di riforme a partire dalla riorganizzazione amministrativa delle province, contribuì alla sicurezza delle campagne e dei villaggi debellando il brigantaggio e garantì condizioni di parità alle religioni professate nell'area. Vennero aperte scuole statali, perlopiù istituti tecnici specializzati nelle più innovative tecniche agricole, furono costruite linee ferroviarie e si intrapresero opere di rimboschimento e di irrigazione. A beneficiare di questo fervore furono la produzione e l'esportazione del sale verso i mercati austriaci, ma anche l'artigianato locale, che conobbe un periodo di relativa prosperità (Tamborra 1974:pp. 88–89; Macartney, 1976:pp. 858–859; May, 1982:pp.384–385).

Tuttavia la particolare situazione della Bosnia ed Erzegovina, considerata la penuria di capitali locali, non consentiva un'effettiva spinta alla modernizzazione, di conseguenza l'ammodernamento del settore industriale e agricolo, così come ogni migliorata volta a favorire la società nel suo insieme, si ebbe solo grazie all'impiego di capitale straniero. Per questo motivo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le città di una medesima regione presentavano uno sviluppo non uniforme: così, ad esempio, Tuzla e Zenica non tardarono ad affermarsi come centri industriali, mentre la maggioranza delle cittadine non abbandonò la consueta vocazione artigianale. Nonostante i ritardi e seppur in diversa misura, i cambiamenti investirono a poco a poco tutte le località, a prescindere dal fatto che si trovassero o meno lungo le più battute vie commerciali o in prossimità dei grandi assi di collegamento (Hadžibegović, 2004:pp.7–8).

I miglioramenti introdotti, pur evidenti, procedevano non senza difficoltà: i corposi investimenti pubblici furono destinati alla messa in opera di una rete ferroviaria a scartamento normale – la linea che si attestava a Zenica, al confine croato, fu prolungata di oltre 200 chilometri fino a Sarajevo – e di una seconda rete a scartamento ridotto, cui si aggiunse il progetto di una viabilità principale e secondaria che si spingeva anche nelle zone più impervie come quelle montuose (Malcolm, 2000:pp.198–199). Alcune di queste infrastrutture erano state ideate per finalità militari, ma di riflesso portarono al miglioramento dell'economia dell'intera regione che si basava soprattutto sull'agricoltura. Le autorità austro-ungariche favorirono anche l'organizzazione di fattorie di moderna concezione e diedero istruzioni sui metodi più efficaci per le colture e l'allevamento del bestiame e dei cavalli.

Questo il quadro economico-sociale dei Balcani e della Bosnia nella seconda metà dell'Ottocento, quando si affacciarono i primi viaggiatori europei che, sulla scorta del Grand Tour settecentesco, avevano qui la possibilità di provare in un solo viaggio più esperienze di sicuro fascino: il richiamo dell'avventura e l'evocazione

dello spirito romantico, ma ancor prima il gusto per l'esotico in una terra liminale, confine più simbolico che reale tra Oriente e Occidente, ponte tra culture e religioni differenti, mosaico di etnie verso cui convergevano (e si scontravano) le mire delle grandi potenze dell'epoca. A tale immagine non immune da scontati cliché contribuiva inoltre la circostanza che la regione era stata a lungo sotto la dominazione ottomana, dunque giudicata arretrata, lontana dalle correnti del progresso che caratterizzavano l'Europa centro-occidentale. Tali impressioni trovano una conferma nelle ricerche sull'orientalismo svolte da E. Said (2016), autore della tesi per cui la forza del discorso coloniale si sarebbe realizzata a suon di semplificazioni e per mezzo di un'immagine dell'Oriente e dell'Altro spesso deformata, perciò ingannatrice. Secondo Said l'Occidente si sarebbe appropriato dell'Oriente facendo leva su una distinzione ontologica ed epistemologica fittizia che identificava questa terra come oscura, sottomessa, per giunta estranea alla modernità, alla luce di una prospettiva figlia dell'egemonia culturale che riconosceva nell'Occidente una realtà "superiore", dunque "autorizzata" a dominare le altre parti del mondo (Said, 2016:p.16).

Nell'Ottocento i Balcani, e al loro interno la Bosnia, venivano considerati una regione estesa ma dai confini fluidi, quasi un avamposto dell'Oriente, uno spazio geografico e mentale contrapposto alla civiltà e alla cultura europea (Berber, 2010:pp.45–63). E proprio la Bosnia si prestava a considerazioni di questo tipo: specialmente nei testi di viaggio di autori inglesi e tedeschi, nelle memorie, nelle corrispondenze private o negli articoli apparsi su riviste e giornali, veniva paragonata ai Paesi dell'Asia, costituendo, dal punto di vista di una geografia mentale intrisa di pregiudizi, un Oriente "autentico". Per tale ragione, come è stato riconosciuto, ogni scritto su questa terra "non era solo una semplice sottospecie del 'balcanismo', bensì un discorso molto peculiare [...] denominato 'orientalismo di matrice balcanica'" (Berber 2010:p.177). Rientravano in questo immaginario l'aspetto fisico degli abitanti e il loro modo di vestire, con gli uomini in turbante e le donne che indossavano il caratteristico copricapo, i pantaloni alla turca invece che la gonna, oppure un abito descritto come etnico. A colpire erano la quotidianità di queste genti e l'atteggiamento riservato ai viaggiatori occidentali, giudicato rozzo e selvaggio, così come selvagge erano la segregazione delle donne e la loro pressoché totale invisibilità nella vita pubblica, espressione di una società patriarcale. Non dissimile poteva apparire l'aspetto fisico delle piccole città, le *kasabe* bosniache, punteggiate di minareti, bazar e caffè (Kinglake, 1999:p. 3).

3. Luchino Dal Verme alla scoperta della Bosnia

L'interesse dell'Europa per la Bosnia cresce tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, complice la pubblicazione di testi di viaggio che indipendentemente da un valore documentario o letterario costituivano una novità. Insieme con la scoperta di una terra remota e arcana, in questi scritti si intrecciano elementi storici e scientifici (Capuzzo, 2016). Notevole, in proposito, la figura di Luchino Dal Verme (1838–1911), tra i pochi viaggiatori italiani ad avere dedicato attenzione alla Bosnia⁴. Di nobile famiglia lombarda, fu politico, abile diplomatico, militare con il grado di generale, ma ancor prima geografo-viaggiatore curioso e instancabile⁵. Dopo aver studiato matematica a Pavia, visitò diversi Paesi europei, soggiornando a lungo in Inghilterra, dove ritornò per accompagnarvi, in qualità di ufficiale d'ordinanza, il principe Tommaso, duca di Genova. In seguito viaggiò tra Africa, Asia ed Estremo Oriente – vide l'Egitto, la Somalia, l'India, la Tataria, la Cina e il Giappone – per rientrare infine in Europa attraverso la Siberia e visitare alcune città russe fino alla capitale San Pietroburgo (Surdich, 1986).

Numerosi articoli di Dal Verme, che abbondano di dati e si mettono in luce per la qualità della scrittura, la cura dei dettagli e l'esattezza delle informazioni, furono pubblicati su *Nuova Antologia*⁶, prestigioso trimestrale di lettere, scienze e arti fondato a Firenze nel gennaio 1866. Intorno ai primi del Novecento, infatti, le riviste intensificano la loro funzione nel divulgare testi e far conoscere al pubblico nuovi autori, ed è in quest'ottica che si può leggere l'articolo di Dal Verme “Una escursione in Bosnia”, uscito il 1° ottobre 1903 all'indomani del viaggio compiuto dal 6 al 22 agosto. Dal Verme aveva intrapreso questa esperienza per avere una conoscenza diretta di una terra e di una regione tanto vicine quanto ignote, ma anche per verificare, e a volte contestare, le informazioni del Baedeker e la politica ufficiale della monarchia asburgica. Si profila così un nuovo modello di viaggiatore che si sarebbe affermato più compiutamente nei primi decenni del Novecento: consapevole, colto, mosso da curiosità, pronto a documentarsi sulla fonte delle notizie invece che affidarsi all'esperienza altrui.

Di per sé esplicativo è già il titolo del suo testo, dal momento che “escursione” fa cenno alla tipologia del viaggio affrontato, in questo caso un itinerario di non lunga durata a scopo scientifico o turistico. Nel suo insieme, dal breve scritto traspaiono

⁴ Il tema dei viaggiatori italiani in Bosnia non è stato finora oggetto di studio.

⁵ Dal Verme fu consigliere della Società Geografica Italiana dal 1885 al 1887 e dal 1891 al 1895, nonché vicepresidente dal 1897.

⁶ Per le pubblicazioni di Dal Verme sui problemi politici e militari dell'Estremo Oriente e per quelle sui suoi viaggi v. Surdich 1986.

la preparazione dell'Autore, la conoscenza del passato storico-culturale delle terre visitate e la competenza scientifica, evidente laddove si sofferma a illustrare, con la perizia di un geografo, la particolare conformazione delle zone costiere o delle aree interne. Nella scelta del genere, si suppone che Dal Verme si rifacesse alla tradizione odeporica già consolidata nella letteratura europea, che in quanto ibrido concedeva una certa libertà nell'affrontare la scrittura e risultava adatta ad autori di nazionalità, cultura, sensibilità ed epoche diverse. Oltre ai contenuti letterari, la cornice odeporica si prestava a *excursus* etnografici, geografici e geologici (Peković, 2001:p.13), pur non venendo mai meno, per Dal Verme, la possibilità di esprimere valutazioni soggettive. Dal Verme, infatti, compendia e intreccia spunti, collega e unisce contenuti riconducibili a esperienze distanti, e intanto dà vita a un mosaico che riproduce i paesaggi contemplati, i monumenti ammirati, le genti incontrate, ma più in generale l'autentica storia di quei luoghi, mai disgiunta da osservazioni personali.

Il viaggio ha inizio ad Ancona sul piroscampo *Daniel Ernö* e prosegue fino allo sbarco a Fiume, il più importante porto dell'Ungheria asburgica. Già nelle pagine iniziali stupisce lo spirito critico di questo viaggiatore che con lucidità e innato senso pratico riflette sul mancato sfruttamento di una rotta nell'Adriatico che potrebbe tradursi in un vantaggio per entrambe le sponde, essendo utile al trasporto di merci e all'interscambio commerciale, e non pensata solo per quei pochi passeggeri a bordo. A Fiume, il 6 agosto, l'Autore sale sul vaporetto ungherese *Gödöllő*. Le note di viaggio sono dettagliate, quasi una fitta sequenza di contestualizzazioni geografiche integrate dalle coordinate temporali. Con una scrittura lineare che nulla concede all'enfasi ma talvolta all'origine di un coinvolgimento emotivo, Dal Verme descrive le città costiere, i porti dalmati di Zara, Sebenico, Traù e Spalato. Quasi incurante della connotazione di quei luoghi, così intrisi di caratteri slavi, il viaggiatore va alla ricerca delle tracce del passato veneziano, che affiorano a ogni passo. Le individua e le racconta con dovizia di particolari e con una nota di nostalgia per la tramontata grandezza della Serenissima. Ne è un esempio la sosta a Zara dove:

'il Duomo, basilica di stile lombardo, eretto dal doge Enrico Dandolo ricorda le antiche glorie di Venezia [come] un'altra chiesa [...] S. Grisogono, del secolo XIII. Il leone di San Marco appare dovunque. Un grande leone alato sormonta la Porta di Terraferma, opera dell'architetto italiano Sanmicheli. Un altro, di assai più piccole proporzioni, l'ho visto su di una casetta lungo le mura, sopra una iscrizione che ho voluto copiare, perché si è tentato di cancellarla.' (p.5)⁷

⁷Tutte le citazioni sono tratte dall'originale e qui riportate con il numero di pagina.

Analoghe sensazioni di piacere fisico suscitano in lui, a Traù, la Piazza dei Signori, la cattedrale del XIII secolo, la torre gotica, la loggia, il Municipio, tanto da affermare che tutto ciò “mi trasportava a Venezia, avrei voluto rimanere a lungo in ammirazione” (p.7).

Con l'abilità di un geologo che sa riconoscere ogni tipo di roccia, Dal Verme, aggiungendo una nota poetica, compie un ritratto delle isole con le loro insenature, con i profili brulli delle Alpi Dinariche che incombono sulla costa, di color cenere e imponenti con i loro ripidi pendii che sprofondano nel mare azzurro. A Makarska lo incuriosisce il mercato, un ambiente vivace e variopinto nel quale si incontrano erzegovesi con il turbante e pugliesi di Molfetta lì giunti per vendere cocomeri. Fanno parte di questo mondo composito i tanti dialetti italiani che si mescolano a quelli slavi. Anche l'interesse per le lingue fa presa su Dal Verme, che spiega l'etimologia dell'etnonimo “Primoriani”, usato per indicare la popolazione locale, facendolo derivare dal sostantivo *primorje* (litorale). Non manca in queste pagine un richiamo ai più illustri figli di questa terra, da Niccolò Tommaseo (1802–1874), nativo di Sebenico, al poeta Andrija Kačić Miošić (1704–1760), che sognando un'unione della Croazia con la Dalmazia e la Slavonia fu artefice di un apposito stemma in seguito giudicato inopportuno dal governo veneziano in quanto attestazione di una pericolosa aspirazione politica. Nel riportare le sue impressioni su Spalato, definita con una punta di orgoglio una città veneta “in piccolo”, Dal Verme osserva: “[...] io non ho udito altra lingua all'infuori dall'italiano, coll'accento veneto. Un'altra varietà d'italiano si udiva nel porto dalla bocca dei marinai pugliesi venuti coi trabaccoli a vendere paste, poponi, angurie [...]” (p.7). La presenza di italiani che commerciano sulla costa orientale dell'Adriatico, unitamente alla fitta rete di vaporetti (*Lloyd Bosnia, Dinara*) e alle compagnie di navigazione che servono la Dalmazia (“Lloyd austriaco”, “Ungaro-croata”, “Società commerciali”), testimonia la vitalità dei contatti tra le due sponde. Su un vaporetto in servizio lungo la costa e diretto a Metković, in prossimità della Dalmazia, ha inizio l'escursione di Dal Verme nell'entroterra, prima in Erzegovina, poi in Bosnia, lungo la rotta sud-nord che passando da Mostar raggiunge Sarajevo e Bosanski Brod.

Gli spostamenti proseguono su treni locali da dove il viaggiatore vede scorrere paesaggi dal clima mite, quasi mediterraneo, caratterizzati da una folta vegetazione, con coltivazioni di vite lungo le rive del fiume Narenta (Neretva) e vasti appezzamenti adibiti a pascolo per capre, bovini e maiali. In Erzegovina, in un alto campanile simile a quello di San Marco, scorge l'antico confine di Venezia con la Turchia. Acute le osservazioni sugli erzegovesi, dei quali ricorda la fede cattolica, anche se le donne indossano pantaloni alla turca e hanno il capo coperto come le

contadine dell'agro romano. Da viaggiatore che si appunta ogni dettaglio loda gli alberi di fico, i ciliegi, i susini e le coltivazioni di tabacco, che sono praticate con tecniche arretrate, a dir poco primitive, eppure oggetto di estrema cura perché "l'ispezione fiscale non ammette irregolarità" (p.11). Si coglie qui tra le righe un cenno di approvazione verso un'amministrazione incline a migliorare un territorio, e non solo intenta a sfruttarlo.

La capitale dell'Erzegovina, Mostar, cattura l'attenzione di Dal Verme, che ammira l'antico ponte turco in pietra e riporta in modo puntuale i dati sulla popolazione, in maggioranza musulmana. Con una dose di humour, si rende conto che comunicare con le genti del luogo non è un'impresa fattibile, perché a Mostar e a Sarajevo a poco serve conoscere il francese, visto che oltre al serbo-croato si parlano il tedesco, lo spagnolo (diffuso tra gli ebrei sefarditi) e anche l'italiano o, meglio, il veneziano, per i contatti con Trieste e Fiume, o soltanto perché molti abitanti sono stati camerieri a Metković.

Il viaggio per Sarajevo procede lentamente lungo il fiume Narenta, ma Dal Verme, turista solitario, si adegua alle abitudini dei locali per i quali il tempo non ha importanza. In seguito, unico passeggero in prima classe e unico straniero, riconosce di essere trattato sempre con molto riguardo in tutte le stazioni ferroviarie, che ai suoi occhi si presentano, con un'immagine idilliaca, come "villini fra il verde cupo dei noci" (p.13). Dal Verme osserva il frequente mutare del paesaggio: le rocce erzegovesi cedono il posto a boschi che si fanno sempre più verdi e fitti, con frutteti, querce e faggi. Gli indizi di una buona amministrazione si riconoscono anche nei treni merci carichi di legname che, una volta trasportato al mare, è destinato in gran parte all'Italia del Sud.

La natura incontaminata con i monti Ivan e Igman, al centro di un'imponente catena che si stende a levante ed è ricoperta di foreste, è la cornice ideale che prepara l'occhio del viaggiatore all'incontro con la capitale Sarajevo. La prima impressione è poetica, ma scossa da un'enfasi celebrativa: "[...] potei abbracciare con uno sguardo la città che dal monte scende da ogni parte al fiume, coi cento minareti delle cento moschee, e vidi splendide costruzioni moderne e le belle vie a canto alle baracche dei Turchi e degli Ebrei, l'impressione superò di gran lunga l'aspettativa [...]" (p.14). La metamorfosi, "il miracolo di trasformazione" della città sotto l'amministrazione asburgica, è visibile nelle costruzioni monumentali ed eleganti, negli edifici dall'aspetto europeo sorti dopo il grande incendio del 1879, ma segni di questa grandezza sono anche le moschee ben conservate e le nuove, appariscenti chiese come quella ortodossa e quella cattolica. Al viaggiatore occidentale Sarajevo offre una visione armoniosa della coesistenza di etnie, religioni

e tradizioni culturali diverse. L'autore nota che qui “[...] il vecchio Oriente e la nuova Europa si contrastano il suolo [...]” (p.14) e prosegue: “Per farsi un’idea della città, bisogna percorrerla agli ultimi tre giorni della settimana, così da distinguere, perché chiusi, i negozi dei musulmani il venerdì, degli ebrei il sabato, dei cristiani la domenica. Naturalmente, per vedere la città nella sua maggiore animazione, fa d’uopo scegliere i primi quattro giorni della settimana, quando tutti i negozi sono aperti” (p.16). Dal Verme dedica più di una riflessione sulla complessa convivenza tra cristiani (cattolici e ortodossi), musulmani ed ebrei, aggiungendo che nasce dalla mescolanza il fascino di questa città da cui si sente attratto. Il suo atteggiamento non è quello dell’occidentale che di fronte a culture e consuetudini “altre” manifesta sussiego: piuttosto paragona la sua esperienza a quella che potrebbe vivere in una qualsiasi nazione europea. Nel sottolineare questa impressione dimostra quanto sia importante ai fini della conoscenza il contatto con una regione e con città geograficamente parte dell’Europa, ma che risultano tanto più lontane sotto il profilo culturale a causa di stereotipi o incomprensioni:

‘In Sarajevo, in Mostar e dovunque sono passato, si vive come nei paesi più civili d’Europa, e vi si gode, debbo aggiungere, senza celare che non me lo sarei aspettato, la più grande libertà. E non me lo sarei aspettato, conoscendo per antichi ricordi le tendenze della polizia austriaca, e perché sulla Guida del Baedeker avevo letto che nei paesi della occupazione [...] era indispensabile il passaporto. Orbene, a me nessuno ha chiesto mai nulla di nulla, né alla frontiera [...], né negli alberghi [...]’ (p.14)

Contestando quanto riportato nella più prestigiosa guida turistica dell’epoca, Dal Verme dà prova di un’autonomia di giudizio, che è quella tipica di un viaggiatore motivato, di larghe vedute e con interessi plurimi. Un viaggiatore che non si ferma alla superficie delle cose, ma preferisce conoscere la realtà toccando con mano, impaziente di mettere in luce, lungo le tappe del suo itinerario, ogni aspetto contemplato, anche quelli più insoliti. Fedele a questo impianto, il testo di Dal Verme soddisfa in pieno il primo criterio della letteratura odepórica, ossia l’esperienza diretta. Con uno sguardo acuto e mai offuscato da parzialità di giudizio Dal Verme apprezza le bellezze naturali della Bosnia che i viaggiatori inglesi, tedeschi e polacchi avevano descritto (Lazarević Radak, 2013; Petrović, 2016; Lis, 2018), ma a dare risalto alla prosa è la profondità del suo sguardo critico, che va al di là di una compiaciuta osservazione. È ciò che avviene quando riconosce nella struttura urbanistica dei centri visitati la tradizione architettonica ottomana, che scindeva la città in due settori a seconda delle funzioni assegnate: quello amministrativo e

commerciale, la *čaršija*, organizzato intorno a una piazza con le vie laterali dedicate all'artigianato, alle botteghe e alle attività commerciali. In quest'area trovavano posto le moschee, le madrase, gli *hammam* e le locande, mentre le zone destinate ad abitazione erano suddivise per confessione religiosa (pp.12–13). Da questo punto di vista “Una escursione in Bosnia” costituisce una fonte autorevole di informazioni storiche, geografiche, antropologiche sul viaggio che l'Autore, senza riprendere la via del mare, aveva proseguito in treno fino a Zagabria e successivamente a Vienna, con destinazione ultima Trieste e Venezia.

4. Conclusioni

Nel corso dell'Ottocento, tra i viaggiatori soprattutto di nazionalità inglese e tedesca che attraversavano la Bosnia, era in uso il termine *Balcani* in riferimento a un vasto territorio considerato nel suo insieme, senza tenere conto delle identità dei singoli Paesi che lo componevano. Vista dall'Europa, la Bosnia si presentava come una realtà estranea alla civiltà avanzata, nient'altro che la testa di ponte dell'Impero ottomano, parte della “Turchia europea” e definita anche “Turchia cristiana” (Momčilović 1993:pp.182–183). Diversamente, il breve scritto di Dal Verme evita queste generalizzazioni ed esplicita la meta già nel titolo. Viaggiatore colto e curioso, si approssima alla destinazione seguendo la costa adriatica e visitando le città della Dalmazia. Arriva in Erzegovina e attraversa parte della Bosnia muovendo da sud verso nord, fino a Slavonski Brod, e intanto osserva tutto ciò che lo circonda, prestando attenzione all'ambiente naturale, alle città e ai piccoli centri e ai loro abitanti, premurandosi di offrire al lettore una visione oggettiva della vita quotidiana e delle abitudini in quel particolare contesto storico, sociale e religioso che esamina nella sua complessità e senza pregiudizi. L'Autore conosce a fondo la storia e la geografia di questa porzione dei Balcani, ne apprezza le bellezze e la mescolanza di genti che ne sono il tratto più caratteristico. La narrazione, realistica e dall'incedere misurato – per certi versi simile a una cronaca o a un reportage di viaggio per una rivista –, muta registro all'arrivo a Sarajevo, quando di fronte all'intreccio di etnie, lingue, religioni e costumi diviene poetica e assume toni di brio. Per queste caratteristiche Dal Verme rappresenta il prototipo di viaggiatore del Novecento, informato e sempre aperto al nuovo, ma al tempo stesso empatico e dotato di sensibilità.

Bibliografia

1. Banjanin, Lj. (2012) "I primi consoli del Regno sardo a Belgrado: Marcello Cerruti e Francesco Fortunato Astengo", In *Incontri italo-serbi fra Ottocento e Novecento. Immagini e stereotipi letterari*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp.3–22.
2. Banjanin, Lj. (2022) Beograd u italijanskim ratnim izveštajima, In *Središta srpske kulture u putopisnoj prozi*, edited by A. Vraneš, E. Kusturica. Andrićgrad-Višegrad, Andrićev institut, pp.113–133.
3. Berber, N. (2010) *Unveiling Bosnia-Herzegovina in British Travel Literature (1844–1912)*. Pisa, Plus - University Press.
4. Capuzzo, E. (2016) "Terre incognite". Charles Yriarte e il viaggio nell'Adriatico orientale. *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e politica Internazionali*. n.s. V (2), 29–40.
5. Cronia, A. (1942) *La Croazia vista dagli italiani. Quadri – figure – bilanci*. Roma, Istituto per l'Europa Orientale.
6. Hadžibegović, I. (2004) *Bosanskohercegovački gradovi na razmeđu 19. i 20. stoljeća*. Sarajevo, Institut za istoriju u Sarajevu.
7. Kinglake, A. (1999) *Eothen or Traces of Travel. Brought Home from the East*. New York, George P. Putnam.
8. Lazarević Radak, S. (2013) *Otkrivanje Balkana*. Pančevo, Mali Nemo.
9. Lis, T. J. (2018) Bosna i Hercegovina u očima Poljaka. Poljski putopisi o Bosni i Hercegovini u austrougarskom razdoblju. *Prilozi*. 47, Univerzitet u Sarajevu, Institut za historiju, 91–105.
10. Macartney, C. A. (1976) *L'impero degli Asburgo 1790-1918*. Milano, Garzanti.
11. Malcolm, N. (2000) *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*. Milano, Bompiani.
12. May, A. J. (1982) *La monarchia asburgica*. Bologna, il Mulino.
13. Momčilović, B. (1993) *Britanski putnici o našim krajevima u XIX veku*. Novi Sad, Matica srpska.
14. Peković, S. (2001) "Putopis, 'Uslovljenost žanra'", In *Knjiga o putopisu, Zbornik radova*, edited by S. Peković. Beograd, IKUM, pp.11–26.
15. Petrović, I. (2016) *Bosna i Hercegovina u njemačkim putopisima*. Mostar, Sveučilište - Filozofski fakultet.
16. Said, E. (2008) *Orijentalizam*. Beograd, XX vek.
17. Said, E. W. (2016) *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*, trad. di S. Galli. 12 ed., Milano, Feltrinelli.
18. Surdich, F. (1986) Dal Verme Luchino. *Dizionario Biografico degli Italiani*. 32. https://www.treccani.it/enciclopedia/luchino-dal-verme_%28Dizionario-Biografico%29/ [Ultima consultazione 23/08/2023].
19. Tamborra A. (1974) The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914). *The Journal of European Economic History*. 1, 87–120.

Ljiljana Banjanin
Univerzitet u Torinu
Departman za strane jezike, književnosti i moderne kulture

JEDAN ITALIJANSKI PUTNIK OTKRIVA BOSNU

Rezime

Tema ovog priloga jeste slika Bosne koju je ostavio Lukino Dal Verme (Luchino Dal Verme, 1838–1911) političar, diplomata, geograf i putnik koji 1903. g. kreće iz Italije i putuje preko Jadranskog mora do zapadnog Balkana. Ostavio je svedočanstvo o ovom svom iskustvu u tekstu *Jedan izlet u Bosnu* koji je objavljen u časopisu *Nuova Antologia* iste 1903. godine. Cilj referata jeste da se sa jedne strane utvrde putopisne crte u hibridnom tekstu sa elementima geografije, istorije, književnosti i kulture, a sa druge, da se pokaže kako se na početku 20. veka slika o ovom delu Balkana znatno menja. Slika koju nudi Lukino Dal Verme radikalno je drugačija u odnosu na onu o divljoj, primitivnoj i neprijateljskoj zemlji koju su ostavili putnici iz 19. veka. Na taj način potvrđuje se važnost profila putnika, koji je u ovom slučaju obrazovan i informisan. Noseći sa sobom ogromno kulturološko iskustvo, on posmatra i prihvata Drugog i njegovu zemlju bez uslovljavanja. ► *Ključne reči*: Lukino Dal Verme, Bosna, putovanje, putopisna književnost.

Ljiljana Banjanin
University of Turin
Department of Foreign Languages and Literature and Modern Culture

AN ITALIAN TRAVELLER DISCOVERING BOSNIA

Summary

The theme of this paper is the image of Bosnia by Luchino Dal Verme (1838–1911), a politician, diplomat, geographer and traveller, who in 1903 set off from Italy on a journey across the Adriatic Sea and on to Bosnia. He left a testimony of his experience in the text 'An Excursion to Bosnia', published in the *Nuova Antologia* in 1903.

The aim of the paper is to identify odeporic elements in a text of a hybrid nature with elements of geography, history and literature and to show that the perception of this region of the Balkans changed at the beginning of the 20th century. From the wild, primitive and hostile land of the 19th century travellers, the image offered by Luchino Dal Verme changes radically. This affirms the importance of this traveller's profile, a cultured and informed

Un viaggiatore italiano alla scoperta della Bosnia

man. With a considerable cultural background, he observes and accepts the Other and his land, without conditioning.

► **Key words:** Luchino Dal Verme, Bosnia, journey, odeporic literature.

Preuzeto: 30. 9. 2023.
Prihvaćeno: 7. 12. 2023.